
NOTE

I SALESIANI A LITTORIA TRA ACCORDO E CONSENSO AL REGIME FASCISTA. CONTRIBUTI DA UNA RICERCA IN CORSO

Clemente Ciammaruconi *

«Sull'esempio del nostro Beato Fondatore contribuisca ognuno di noi alla grandezza della Patria e al miglioramento della Società, consacrando le proprie energie all'educazione della gioventù, plasmando cristiani ferventi e cittadini intemerati. Fedeli alle sue direttive, rispettiamo le Autorità costituite ed evitiamo apprezzamenti e discussioni che possano financo compromettere le opere che ci sono affidate»¹.

Così, in una lettera circolare del marzo 1933, il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone richiamava i salesiani a tener fede all'impegno più volte reiterato negli anni precedenti «a non interessarsi mai di politica»².

Di lì a pochi mesi, l'affidamento ai salesiani della parrocchia della «città nuova» di Littoria nell'Agro Pontino bonificato dal fascismo – un affidamento fortemente voluto dallo stesso Pio XI, le cui vicende sto ricostruendo in una ricerca in corso – invitò tuttavia la Congregazione a confrontarsi direttamente con l'operato del regime. L'accoglimento dell'invito formulato dal pontefice aprì quindi una sorta di contraddizione rispetto alle precedenti direttive interne in materia di politica, che finì per essere in qualche misura mitigata modulandone gli esiti su stilemi tipici della coscienza salesiana. In queste brevi note mi propongo di evidenziare alcuni degli aspetti che ritengo maggiormente significativi in tal senso.

* Professore di Materie Letterarie a Latina, autore di studi di storia locale.

¹ *Pensar bene di tutti. Parlar bene di tutti. Far del bene a tutti. Lettera del Rettor Maggiore don Ricaldone, in Atti del Capitolo superiore della Società salesiana*, a. XIV, 24 marzo 1933, n. 61 bis, p. 63.

² La questione venne più volte affrontata tra il 1924 ed il 1925, anni in cui si manifestarono con maggior forza i contrasti tra ambienti del movimento cattolico e fascisti e che, in alcuni casi, non mancarono di coinvolgere anche membri della famiglia salesiana. A riguardo, si vedano i ripetuti pronunciamenti pubblicati negli *Atti del Capitolo superiore della Società salesiana*, a. V, 24 marzo 1924, n. 24, pp. 286-287; *ivi*, a. VI, 24 febbraio 1925, n. 28, p. 350; *ivi*, a. VI, 24 novembre 1925, n. 32, pp. 418-419.

Per la storia salesiana, gli anni tra 1929 ed il 1934 rivestono un ruolo di fondamentale importanza, segnati come sono da eventi straordinari quali la beatificazione e quindi la canonizzazione di don Bosco. È tuttavia impossibile non considerare quanto tali avvenimenti siano da collocare anche nel più generale contesto dei rapporti tra Chiesa e fascismo, il cui reciproco, interessato avvicinamento, proprio in quegli anni si andava traducendo in una sostanziale adesione della gran parte del mondo cattolico alle scelte politiche del regime, che si protrasse almeno fino all'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista³. È anzi al raggiungimento di questa intesa, sapientemente alimentata da continue dichiarazioni e manifestazioni di rispetto da parte fascista, che – come ha efficacemente evidenziato Pietro Stella – vanno legati «i tentativi che il regime fece per la massima saldatura possibile dei salesiani al fascismo»⁴.

Una componente importante di tale saldatura è certamente da cogliere nell'interpretazione del ruolo di don Bosco proposta nel corso delle cerimonie tributate in occasione della sua canonizzazione dallo Stato fascista⁵. All'indomani del solenne rito in S. Pietro, celebrandone ufficialmente la figura in Campidoglio alla presenza del «duce» e delle più importanti autorità civili ed ecclesiastiche, il quadrunviro Cesare Maria De Vecchi lo esaltava infatti come «un Santo italiano ed il più italiano dei Santi»⁶.

³ La bibliografia sull'argomento è alquanto vasta; per un primo orientamento si vedano le indicazioni fornite in appendice a G. DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995, pp. 570-572.

⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Studi Storici, 5. Roma, LAS 1988, p. 254. Oltre a quello già citato (in particolare, le pp. 254-268), lo studio dei rapporti tra salesiani e regime fascista è affidato essenzialmente ai seguenti, altri lavori dell'autore: ID., *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 359-382; ID., *Don Bosco. L'identità italiana*, 27. Bologna 2001, soprattutto alle pp. 9-22.

⁵ «Dopo la gloria della Canonizzazione nella Basilica di San Pietro – scriveva entusiasticamente il «Bollettino salesiano» – Don Bosco Santo, per esplicita volontà del Duce, ha avuto anche gli onori del Campidoglio. Magnifico gesto, squisitamente romano, del Capo del Governo! Il Papa aveva appena proposto il nuovo Santo alla venerazione dei fedeli, e l'Italia gli tributava solennemente i sommi onori civili, il trionfo del Campidoglio!» (*Gli onori del Campidoglio*, in «Bollettino salesiano», a. LVIII (giugno-luglio 1934) pp. 184-186: 185). Ricco di spunti è anche il resoconto che di quel 2 aprile 1934 diede E. CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. XIX. *La glorificazione (1888-1938)*. Torino, SEI 1939, pp. 285-289; un tono più asettico ha invece l'articolo *San Giovanni Bosco celebrato in Campidoglio*, in «L'Osservatore romano» del 4 aprile 1934, p. 5.

⁶ Il testo del discorso, riportato da tutti i principali quotidiani italiani, è riprodotto a stampa in maniera integrale in C. M. DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Don Bosco Santo italiano. Commemorazione tenuta in Campidoglio il 2 aprile 1934-XII alla presenza di S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, di Eminentissimi Cardinali e delle massime Gerarchie della Chiesa e dello Stato*, in «Torino», n. 4, aprile 1934-XII. Un esempio della for-

Il tema dell'«italianità» di don Bosco finiva così per esemplarsi sull'immagine «patriottica» già costruita intorno alla figura di Francesco d'Assisi in occasione della lunga serie di centenari commemorativi che culminarono nel cosiddetto «anno francescano» (4 ottobre 1926 - 4 ottobre 1927)⁷. L'anniversario dei settecento anni dalla sua morte fu difatti attraversato da una serie di manifestazioni dai toni mistico-patriottici cui diede un impulso diretto lo stesso Mussolini – per il quale Francesco divenne «il più italiano dei santi, il più santo degli italiani» –, e che finirono per assimilare la memoria dell'Assisi ad una simbologia di regime di stampo nazionalista⁸.

Soprattutto attraverso un'ampia pubblicistica, la cui rilettura della biografia francescana non maschera chiari intenti strumentali, il fascismo mirò ad accreditare principalmente la natura patriottica ed eroica del Santo, campione delle virtù esemplari di una razza italiana chiamata a progetti di dominio universale; analogamente, approfittò delle celebrazioni centenarie svoltesi sotto l'egida del governo «per rompere con quella artificiosa barriera formata tra lo spirito religioso e lo spirito civile del popolo italiano»⁹.

Per il mondo cattolico è infatti innegabile che il momento culminante dell'«anno francescano» sia stato rappresentato dal cosiddetto «incontro di Assisi» del 4 ottobre 1926, nel corso del quale il legato *a latere* del pontefice, il cardinale Rafael Merry del Val, rivolse la benedizione pontificia all'Italia. L'episodio segnò un ulteriore avvicinamento della Chiesa al governo fascista – non a caso sarebbe stato più tardi individuato come un importante preludio

tuna del tema dell'«italianità» di don Bosco è costituito dal «proclama trasmesso da Roma per radio a tutta Italia [...] nelle “Cronache del Regime”» di R. FORGES DAVANZATI, *Tipico Santo italiano*, in A. COJAZZI (a cura di), *Don Bosco Santo. Pasqua 1934*. Torino, 1934, pp. 13-14.

⁷ Ho già affrontato questa tematica in C. CIAMMARUCONI, *Aspetti dell'episcopato eugubino di mons. Pio Leonardo Navarra (1921-1932)*, in corso di stampa. Sui centenari francescani cf L. DI FONZO, *Crescite numero. Sviluppi e progressi statistici dell'Ordine*, in *Rinascita Serafica. I Frati Minori Conventuali nell'ultimo cinquantennio (1900-1950)*. Roma 1951, pp. 47-69: 63-65. Va sottolineato come, in quegli anni, venne riletta in una prospettiva dichiaratamente patriottica anche la vicenda di altri santi italiani: Benedetto da Norcia divenne così una sorta di antesignano dell'autarchia, mentre Caterina da Siena finì per essere ritenuta una precorritrice del processo d'unificazione politica della penisola.

⁸ Su questi aspetti S. MIGLIORE, *Mistica povertà. Riscritture francescane tra Otto e Novecento*. Bibliotheca seraphico-capuccina, 64. Roma, 2001, pp. 211-232. Per le ricadute propagandistiche che il centenario francescano ebbe tra il clero cf M. FRANZINELLI, *Il clero fascista*, in A. DEL BOCA - M. LEGNANI - M. G. ROSSI (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*. Roma-Bari 1995, pp. 182-202: 187-188.

⁹ Così si espresse, in un suo fortunato libello, lo storico Arnaldo Fortini, divenuto con il fascismo podestà di Assisi (A. FORTINI, *Il ritorno di San Francesco*, cit. in S. MIGLIORE, *Mistica povertà*, p. 223 nota 174); un quadro della vasta pubblicistica tesa ad esaltare la «santità nazionale» di Francesco d'Assisi – e che ebbe fra i suoi più illustri artefici proprio il Fortini – è offerta da S. MIGLIORE (a cura di), *Francesco tra due secoli: 1882-1926*. Sussidio bibliografico. Quaderni di bibliografia francescana, 2. Roma 2000, pp. 249-268.

alla Conciliazione – e contribuì certamente ad accrescere le simpatie per il «duce» delle diverse famiglie francescane che, contestualmente, beneficiarono di importanti riconoscimenti quali il recupero del Sacro convento di Assisi dopo le soppressioni del 1866.

Con tutta evidenza, rispetto ad un tale precedente, nel 1934 la prospettiva storica appariva profondamente cambiata: la presentazione di don Bosco quale nuovo campione della «santità italiana» risentiva infatti dell'ormai rinnovata collaborazione tra Chiesa e Stato, in un clima solo in minima parte alterato dai dissidi sorti con il regime nella primavera del 1931 riguardo al ruolo svolto dall'Azione cattolica nell'educazione della gioventù.

Nel suo discorso ufficiale, De Vecchi poté quindi dare una lettura di don Bosco in chiave apertamente «concordataria», spingendosi addirittura a porlo tra gli artefici dell'unità nazionale e come «santo del risorgimento»¹⁰. Del resto, se nelle parole dell'allora ambasciatore presso la Santa Sede «il senso della Sua duplice missione, per la Chiesa e per l'Italia che si dovevano riunire non lo abbandonò mai»¹¹, nel marzo 1929 lo stesso pontefice – il quale, da giovane sacerdote, aveva avuto modo di conoscere personalmente don Bosco – aveva ribadito che la «composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri ed agli affetti del suo cuore, ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime»¹².

È in questo contesto che si inserisce il riferimento ad un nuovo impegno da poco accolto dai salesiani: l'affidamento della parrocchia della neonata città di Littoria, nell'Agro Pontino appena bonificato dal regime¹³. Dopo aver invitato l'auditorio a seguirlo in un'immaginaria visita alla casa natale del Santo ai

¹⁰ Malgrado le oggettive difficoltà a dissentire dalla *vulgata* ufficiale, va rilevato come le autorevoli voci di Benedetto Croce e Giovanni Gentile non abbiano mancato di manifestare tutta la loro disapprovazione nei confronti di una tale «interpretazione ufficiale» dell'ideologia politica di don Bosco e della stessa importanza del suo pensiero filosofico (P. STELLA, *Don Bosco*, pp. 15-18).

¹¹ C. M. DE VECCHI DI VAL CISON, *Don Bosco Santo italiano*, p. 15.

¹² Discorso tenuto da Pio XI il 19 marzo 1929 in occasione dell'approvazione dei miracoli operati per intercessione di don Bosco e compendiato da «L'Osservatore romano» del 20-21 marzo 1929, p. 1. A dimostrazione di quanto il sacerdote piemontese fosse ormai universalmente visto come «il Santo che auspicò la pace religiosa dell'Italia», si veda – tra i molti altri – l'articolo che ne presentava la prossima canonizzazione in «L'Avvenire d'Italia» del 28 marzo 1934.

¹³ Inaugurata il 18 dicembre 1932, nel dopoguerra la città ha assunto l'attuale nome di Latina. Nell'Agro Pontino vennero fondate anche le «città nuove» di Sabaudia (1934), Pontinia (1935), Aprilia (1937) e Pomezia (1939), oltre ad una quindicina di borgate rurali.

Becchi, De Vecchi indicò infatti «un'altra visita ideale ad un'altra terra riconquistata oggi col prodigioso sudore del popolo per la volontà di un uomo: a Littoria. In quella chiesa degna del Fascismo, troverete ancora Don Bosco ed i suoi salesiani che vi benediranno nel nome del Padre, presente sempre dove è presente la Patria operante. A Littoria è l'essenza morale dell'Italia nuova vaticinata e sognata da Don Bosco, dell'Italia costruita da Mussolini»¹⁴.

Dunque, nel momento stesso in cui si celebrava l'apogeo del fondatore, l'accordo ed il consenso della famiglia salesiana nei confronti del regime finì per trovare un'ulteriore convalida nella concessione di particolari benefici da parte del fascismo «redentore di terre» e «costruttore di città»¹⁵. Unitamente alla deferenza ed alla stima ovunque tributate a don Bosco – che non mancarono di esprimersi nelle numerose manifestazioni ufficiali in suo onore, come pure nelle molteplici intitolazioni di strade e pubblici edifici –, si può pertanto dire che la presenza a Littoria abbia in qualche modo suggellato la crescente saldatura di fasce di salesiani con la politica di governo.

Come già era accaduto per le diverse famiglie francescane in occasione delle celebrazioni centenarie di Francesco d'Assisi, si trattò di una consonanza che – per quanto contingente ad una determinata fase storica e, alla lunga, dimostratasi «parziale, temporanea e ipotetica»¹⁶ – fu indubbiamente accolta con partecipato interesse¹⁷. A rinsaldare tale adesione non mancarono

¹⁴ C. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Don Bosco Santo italiano*, p. 16. Non è forse fuor di luogo ricordare che il De Vecchi, da sempre in ottime relazioni con don Ricaldone, fu da questi protetto nel momento della condanna a morte decretatagli nel processo di Verona del 10 gennaio 1944: cf F. MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrunviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Lâconi* in RSS 39 (2001) pp. 309-348.

¹⁵ Va ricordato che, dopo Littoria, e per interessamento dello stesso «duce», nel 1936 venne affidata ai salesiani anche la parrocchia di Mussolinia (oggi Arborea), un'altra «città nuova» fondata dal regime in Sardegna. In questo caso, però, la prospettiva storica appare ormai mutata: «S. E. il Capo del Governo – scriveva infatti, in maniera assai significativa, il Rettor maggiore all'Ispettore romano don Carlo Festini – mi ha interessato direttamente per mezzo di S. E. De Vecchi, dicendomi che, pur conoscendo la negativa già data e la scarsità del nostro personale, tuttavia chiedeva a me come personale favore di compiacerlo, accettando la Parrocchia di Mussolinia. Come vedi, in queste condizioni e soprattutto nell'ora attuale, è impossibile dire di no. Così la pensa il Capitolo, che ha già dato il voto affermativo per l'accettazione» (ASC, E 944, *lettera di don Ricaldone a don Festini*, Torino 4 novembre 1935).

¹⁶ P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco*, p. 379, una valutazione riproposta ora anche in *Id.*, *Don Bosco*, p. 131.

¹⁷ In un clima di diffuso e largo consenso al regime da parte del mondo cattolico, persino don Eugenio Ceria – «nonostante il proprio istintivo senso di distacco» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, p. 265 nota 69) – nell'ultimo volume delle *Memorie biografiche* di don Bosco finì per indulgere ad atteggiamenti scopertamente filo-fascisti. Si veda, ad esempio, quanta gratitudine vi emerga nei riguardi del fascismo che, stroncando «la politica irreligiosa o antireligiosa d'un tempo» (E. CERIA, *Memorie biografiche*, vol. XIX, p. 201), aveva avuto il merito di recuperare l'Italia alla «sua unità spirituale, vera anima della sua unità politica» (*ivi*, pp. 285-286).

anche contribuiti *ad intra*, intimamente connaturati alla stessa coscienza salesiana: è quindi in questa prospettiva che l'affidamento della parrocchia di Litoria venne letto alla luce di una delle tante «visioni profetiche» che caratterizzarono la complessa figura di Giovanni Bosco.

Dal punto di vista storico, il primo incontro del sacerdote piemontese con quella che era la dura realtà dell'Agro pontino alla metà del XIX secolo è raccontata da don Giovanni Battista Lemoyne nelle sue *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*¹⁸.

A dispetto della sua vicinanza a Roma, da secoli questa vasta pianura boschiva di oltre cinquantamila ettari, che particolari condizioni idrogeologiche contribuivano a lasciare parzialmente sommersa dalle acque, costituiva un ambiente inospitale, nel quale ogni attività umana era resa oltremodo precaria dalle mortifere infezioni malariche che colpivano inesorabilmente i suoi scarsi abitanti. Per lo più dediti ad un'economia a carattere silvo-pastorale, soprattutto nell'area più settentrionale della regione essi trovavano la loro principale occupazione nell'allevamento del bestiame di proprietà degli affittuari delle aziende o «tenute» in cui si ripartiva il territorio.

Don Lemoyne racconta appunto che, nel corso della sua prima visita a Roma nel 1858¹⁹, don Bosco ebbe occasione di incontrare alcuni bovani provenienti dalla Campagna romana, i quali, seguendo un'ormai secolare tradizione, avevano condotto nell'Urbe le mandrie allevate nelle «tenute» in cui lavoravano per vendere capi di bestiame al *Campo Vaccino*²⁰.

La sua vivace curiosità l'aveva spinto ad instaurare un breve dialogo con quegli uomini che si riparavano da un violento acquazzone sotto il portico della chiesa di S. Maria in Cosmedin, approfittandone per un pranzo frugale: un pezzo di merluzzo crudo «da cui ciascuno strappava un brano di mano in mano che gliene occorreva», pagnottelle di segala e di meliga e, quale bevanda, della semplice acqua. Come riferirono essi stessi, provenivano da una località posta a quaranta miglia da Roma (all'incirca sessanta chilometri) e che – con buona probabilità – può essere identificata con l'importante «tenuta» di Le Ferriere di Conca²¹.

¹⁸ G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. V. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana 1905, pp. 847-848.

¹⁹ Cf Appendice, 1. Riguardo a quella prima permanenza romana di don Bosco, documentata da un manoscritto del suo accompagnatore, don Rua, cf P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, 2 voll. ISS, Studi, 20-21. Roma, LAS 2003, I, pp. 375-390.

²⁰ Una fonte privilegiata sulle dure condizioni di vita di questi «butteri» è E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna romana*. Roma 1924².

²¹ Per la realtà socio-economica della regione e, in particolare, di Le Ferriere di Conca (località oggi compresa nel territorio comunale di Latina) nel XIX secolo si veda G. ROSSI, *L'Agro romano-pontino tra '800 e '900: identità territoriale, socialità, coscientizzazione*, in

Dal tono generale dell'episodio, sembra che le loro misere abitudini di vita avessero finito per impressionare pure un uomo come don Bosco, di per sé abituato alle durezza proprie del mondo contadino; ciononostante, un minimo conforto gli era derivato dalla «buona indole di quei paesani, i quali vivono contenti della loro povertà e lieti del loro stato, purché possano adempiere i doveri di buon cristiano e disimpegnare ciò che riguarda l'umile loro mestiere»²².

In ogni modo, ciò che qui più preme sottolineare è quanto afferma don Lemoyne a conclusione della narrazione, prefigurando l'interesse del fondatore verso l'opera d'apostolato che si sarebbe potuta intraprendere in quelle terre: «Mentre essi parlavano – riferisce infatti l'agiografo-compiler – D. Bosco pensava al gran bene che avrebbero fatto continuate missioni apostoliche nella vastità dell'agro Romano, pensiero che non lo abbandonò più nel corso intero della sua vita»²³.

Nel 1934, quel mondo con la sua dolente umanità era tuttavia sul punto di essere definitivamente cancellato e le Paludi pontine si avviavano ormai a diventare uno sbiadito ricordo, cui contrapporre l'esaltante affermazione dell'«esperimento agricolo e sociale» propugnato dal governo fascista²⁴.

F. GUERRA (a cura di), *Maria Goretti fra passato e presente*. Atti del Convegno di studi. Latina, 11-13 ottobre 1991. Roma 1991, pp. 17-36; A. SPINA, *Aspetti e problemi dell'Agro Romano (1860-1902). Ricerche per la storia civile e religiosa della Campagna Romana e della diocesi d'Albano*, Albano 1988, in particolare pp. 67-104; M. C. PAGLIARO, *La Tenuta e Le Ferriere di Conca nella Valle dell'Astura. Aspetti e problemi (secoli XVIII-XIX)*, [Roma] 1991. Va ricordato come alla località sia tristemente legato il ricordo del martirio di Maria Goretti, il 5 luglio 1902.

²² G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche*, vol. V, p. 848. Dal dialogo, emerge un interessante quadro dell'assistenza religiosa alle popolazioni della Campagna romana, al quale può fornire una più ampia contestualizzazione M. C. PAGLIARO, *Le Ferriere di Conca nella Valle dell'Astura. Storia di un borgo antico*. [Albano 1990], pp. 139-169, ed anche *Id.*, *La Tenuta*, pp. 93-110. In proposito, così si esprimeva il Metalli agli inizi del Novecento: «Il sentimento religioso è profondamente radicato negli abitanti della Campagna, perciò il prete gode fra di essi di un certo rispetto e di un certo ascendente, anche quando per la sua condotta o per la sua scarsa coltura non ne sarebbe meritevole» (E. METALLI, *Usi e costumi della Campagna*, p. 195).

²³ G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche*, vol. V, p. 848. In realtà, la Congregazione ebbe una prima occasione per svolgere il proprio apostolato tra la popolazione di quella regione nel 1889, durante il rettorato di don Michele Rua, allorché la municipalità di Terracina affidò ai salesiani la conduzione di un collegio-convitto con scuole elementari e ginnasiali; tuttavia, già nel 1893 la convenzione venne rescissa e l'opera chiusa in maniera definitiva (la documentazione relativa è conservata in ASC, F 729, *Case soppresse*).

²⁴ Malgrado una fiorente bibliografia, sono pochi gli studi che affrontino la bonifica pontina con appropriata metodologia storica; tra questi si segnalano comunque R. MARIANI, *Fascismo e «città nuove»*. Milano 1976; E. FRANZINA - A. PARISELLA (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*. Abano Terme, 1986; A. FOLCHI, *Littoria. Storia di una provincia*, Roma 1992; *Id.*, *L'Agro Pontino 1900-1934*. Roma 1994.

Benché fossero iniziati già negli anni Venti, i lavori di bonificazione erano infatti andati progressivamente incrementandosi nel corso della prima metà del decennio successivo, durante il quale assorbirono una parte notevole delle risorse finanziarie dello Stato: in Mussolini era infatti maturata la consapevolezza che l'opera di risanamento idraulico e quindi il popolamento della regione potesse costituire una risposta alla forte disoccupazione italiana post-bellica, ulteriormente acuita dalla contemporanea, grave crisi economica mondiale. Tuttavia, con il procedere della bonifica e l'arrivo delle famiglie coloniche chiamate a stabilirvisi, la nascita delle «città nuove» e dei borghi rurali, l'istituzione della provincia di Littoria, apparve in maniera sempre più chiara anche l'intenzione del regime di sfruttare in chiave propagandistica l'«impresa» pontina. Quella terra alle porte di Roma finalmente «redenta» dalla volontà del fascismo dopo i ripetuti, falliti tentativi da parte dei pontefici e dei governi liberali, costituiva ora una prova inoppugnabile del successo della politica mussoliniana²⁵.

Soprattutto una volta evidenziato il ruolo svolto dalle gerarchie del regime nell'assegnazione della parrocchia di Littoria ai salesiani nell'ottobre del 1933²⁶ – dunque in un momento di grande importanza per i figli di don Bosco, visto che di lì a pochi giorni si sarebbe concluso il processo di canonizzazione del fondatore (la lettura del relativo decreto avverrà, infatti, il 19 novembre), appare evidente come proprio nell'Agro pontino si sia pensato di consolidare ulteriormente il consenso del mondo cattolico italiano e della famiglia salesiana in particolare, nei confronti del fascismo.

Nell'ottica del regime, mi pare che vada comunque considerato anche un altro aspetto, del quale rende conto un interessantissimo articolo di Giuseppe De Mori pubblicato nel dicembre 1935 su «L'Avvenire d'Italia»²⁷. Uomo di

²⁵ Esempio di questa strumentale interpretazione storica della bonificazione pontina è il volume di V. ORSOLINI CENCELLI, *Le Paludi pontine. Nella preistoria, nel mito, nella leggenda, nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella scienza*. Roma 1934.

²⁶ Il *Bollettino salesiano* riportò in questi termini la notizia dell'affidamento alla Società della parrocchia di Littoria: «Nell'Agro Romano, per diretto interessamento del S. Padre, che si degnò appoggiare l'invito delle competenti Autorità, accettammo la Parrocchia di *Littoria*, ove il Capo del Governo ha compiuto quella imponente opera di bonifica che ha suscitato l'universale ammirazione. Il campo che qui si presenta al nostro zelo è quanto mai consolante» (*Le fondazioni del 1933*, in «Bollettino salesiano», a. LVIII, (gennaio 1934), p. 3). Le articolate modalità attraverso le quali si giunse infine ad assegnare ai salesiani – dopo il rifiuto espresso da diverse altre Congregazioni – l'assistenza religiosa della nuova città saranno oggetto di un mio specifico studio di prossima pubblicazione; sulla questione si veda intanto la parziale ricostruzione fornita da F. DE MEI, *La Chiesa e Parrocchia di S. Marco in Latina (1933-1983)*. Latina 1983.

²⁷ Sulla figura di Giuseppe De Mori si veda E. REATO - A. MARCHIORI, *Clero, Azione Cattolica e fascismo a Vicenza (1922-1939)*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Catto-*

sentimenti tutt'altro che filo-fascisti, «nell'atto in cui tutta Italia e il mondo intero rimangono ammirati di quest'opera gigantesca della bonifica dell'Agro Pontino», egli invitava a «riguardare alla bonifica spirituale che l'ha accompagnata. Aspetto del problema meno appariscente e meno avvertito, ma per questo non meno importante, che sta anzi, come problema spirituale, alla radice del problema tecnico ed economico». Ebbene, nella sua accorta analisi De Mori rilevava che «le Autorità e le Gerarchie dell'Agro Pontino [...] vedono nel fattore religioso la base per mantenere in disciplinata efficienza quei lavoratori dei campi per prepararli con la disciplina, la parsimonia e il risparmio a divenire i padroni dei poderi loro affidati»²⁸. Una questione che rimanda al ruolo svolto dal clero nell'assecondare la politica di «attaccamento alla terra» propugnata dal regime nell'Agro «redento» e, specialmente, alla scelta di affidare questo compito a Congregazioni religiose come i salesiani a Littoria ed i Frati Minori Conventuali a Sabaudia che – sulla base, peraltro, di analoghe motivazioni – apparivano in quegli anni particolarmente sensibili ad accogliere le istanze del governo²⁹.

Su un piano complementare, è innegabile che l'iniziativa di legare il nome dei figli di don Bosco ai successi della bonifica «umana e materiale» che una martellante propaganda aveva contribuito a far conoscere ben al di fuori dei confini nazionali, avesse finito per riscuotere non pochi consensi all'interno degli ambienti salesiani: pressoché cancellati i precedenti contrasti con il fascismo, anche assai duri negli anni tra il 1922 ed il 1924³⁰, la presenza a Littoria ne segnò pertanto l'ormai raggiunto allineamento nei confronti del regime.

In questo senso, credo comunque che possa rivelarsi interessante osservare come una tale adesione sia stata elaborata in seno alla stessa Congregazione secondo una prospettiva propria della più profonda identità salesiana, investendo direttamente la figura del fondatore. Il ricorso ad una delle più

lica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939). Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa. Torreglia, 25-27 marzo 1977. Milano 1979, p. 819.

²⁸ G. DE MORI, *Bonifica spirituale nella redenta Pontinia*, in «L'Avvenire d'Italia» del 18 dicembre 1935. Riguardo all'insediamento colonico nell'Agro Pontino si segnalano i buoni studi di O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*. Brescia 1986; C. ROSSETTI, *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*. Roma 1994; A. FOLCHI, *I contadini del duce. Agro Pontino 1932-1941*. Roma 2000.

²⁹ Il tema necessita di ulteriori verifiche ed approfondimenti; per un primo inquadramento problematico rimando a C. CIAMMARUCONI, *Chiesa locale e bonifica dell'Agro Pontino. L'erezione della parrocchia di Sabaudia*, in «Miscellanea Francescana» 96 (1996), pp. 297-329.

³⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, pp. 256-258, il quale sottolinea come un grande contributo «pacificatorio» dopo gli attriti degli anni precedenti, fu indubbiamente dato dai grandiosi festeggiamenti del giugno del 1929 in occasione della beatificazione di don Bosco.

straordinarie – e discusse – caratteristiche di don Bosco, ovvero le sue capacità predittive, mi pare che abbiano infatti costituito una sorta di legittimazione della compartecipazione dei salesiani alle direttive mussoliniane nell'Agro Pontino. Ecco, allora, che l'accorato invito di Pio XI perché fosse accolta l'offerta avanzata dalle autorità fasciste per Littoria³¹ non mancò d'essere correlato ad una "profezia" riportata nelle *Memorie biografiche* del Ceria³² e poi ad altri eventi «misteriosi» esemplati su modelli tipici dell'immaginario salesiano, che ebbero senz'altro il loro peso nel far meglio accettare la contestuale «saldatura» con la linea politica del governo.

Una traccia eloquente di questo processo ci viene offerta da un'intervista concessa il 24 novembre 1933 dall'allora Rettor maggiore, don Pietro Ricaldone³³, al corrispondente romano de «La Stampa». Nell'articolo, alle ipotesi intorno alla possibile data di canonizzazione di don Bosco, fa seguito il racconto di un singolare episodio che riconnette la «guarigione istantanea di un morente» all'affidamento della parrocchia di Littoria ai salesiani, già vaticinato dall'ormai prossimo Santo³⁴. Una «profezia» di cui – come precisava al giornalista don Ricaldone – «se ne ebbe una dimostrazione che non chiamerò miracolosa, ma certo ha del misterioso», ed alla quale non manca di dare un

³¹ In proposito, così si esprimeva il Procuratore generale della Congregazione presso la Santa Sede, don Francesco Tomasetti, in una sua lettera al Rettor maggiore del 5 ottobre 1933: «Questa mattina sono stato da mons. Pizzardo. Egli, col più vivo interesse, a nome del S. Padre, mi ha parlato della desiderata opera salesiana nella città di Littoria, dicendo che essa è necessaria e urgente. Il S. Padre ha ricevuto lettera dai ragazzi avanguardisti che invocano l'assistenza religiosa salesiana. Il Capo del Governo ha fatto sapere che, per mancanza di istruzione religiosa, i giovani crescono male e la popolazione vive tutt'altro che cristianamente, tanto che gli furono segnalati oltre cento concubinati. La popolazione – soggiunge il Capo del Governo – per sé è buona, anche religiosa, ma ha bisogno di chi la guidi e la sorregga moralmente e religiosamente. L'On. Cencelli, il quale rappresenta il Fascismo in tutta quella plaga, a giorni sarà ricevuto dal S. Padre per ottenere che i salesiani siano inviati colà quanto prima. Il S. Padre sa che il Sig. Don Ricaldone ha chiesto che gli sia data una buona estensione di terreno. Ebbene, gli scriva – soggiunge S. E. Pizzardo – che gli sarà dato quanto desidera, ma tolga dal cuore del S. Padre questa spina pungentissima. Gliene sarà riconoscente, come riconoscente gli sarà il Capo del Governo» (ASC, D 533, *Tomasetti a Ricaldone*, Roma 5 ottobre 1933).

³² Cf Appendice, 2. Si trattava di un legame già colto dallo stesso Tomasetti nella citata lettera al Rettor maggiore: «Sentendo ciò che Mons. Pizzardo diceva, mi veniva a mente un sogno del Beato Don Bosco, quello in cui vedeva i suoi figliuoli evangelizzare i dintorni di Roma, come se fossero in luoghi di missione. Don Ceria e D. Amadei devono ricordarlo. Che sia venuto il vero [sic] della sua attuazione?» (*ibidem*).

³³ Eletto Rettor maggiore il 17 maggio 1932, don Pietro Ricaldone ricoprì quest'incarico per circa un ventennio fino alla sua morte, nel 1951 (F. RASTELLO, *Ricaldone sac. Pietro, rettore maggiore*, in E. VALENTINI – A. RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Scuola Grafica Salesiana 1969, pp. 236-237).

³⁴ *Quando sarà canonizzato Don Bosco?*, in «La Stampa della sera» del 24 novembre 1933-XII.

qualche sapiente avallo la stessa considerazione che «se ne parla in privato negli ambienti religiosi e lo si può perciò ormai dire anche in pubblico».

Dopo aver evidenziato che la parrocchia di Littoria doveva essere inizialmente assegnata ai religiosi di don Orione³⁵, il Rettor maggiore passò a raccontare come un sacerdote di quella Congregazione si fosse recato nella cittadina appena fondata «per assistere religiosamente un buon signore ch'era in gravissime condizioni e stava per morire». Viste le sue condizioni, il sacerdote gli aveva impartito il viatico, ma quando il mattino seguente si presentò di nuovo al suo capezzale, sorprendentemente il moribondo gli apparve invece del tutto guarito. Così continua la narrazione:

«Alla meraviglia del sacerdote il malato rispose:

– Stanotte credevo morire, quando vidi Don Bosco venirmi incontro dicendomi: si alzi, ch'è guarito; e dica al sacerdote che viene da lei, che la chiesa di Littoria non sarà affidata ai preti di Don Orione, perché è scritto ch'essa venga assegnata ai miei salesiani che dovranno svolgere opera di salute spirituale per l'Agro romano. Io credevo di sognare, ma poi ho tentato di alzarmi e di vestirmi, l'ho fatto e, come vede, sono guarito.

In verità – quello stesso giorno la Procura generale dei salesiani di Roma era stata così insistentemente pressata ad accettare la cura della parrocchia di Littoria che il Procuratore Don Tomasetti ne informò d'urgenza il Superiore generale in Torino, il quale, convocato il Capitolo superiore, accettò la proposta ed i salesiani, com'è noto, sono già a Littoria».

L'articolo prosegue poi mettendo in relazione il prodigioso evento con un ben noto episodio riportato dal Ceria e di cui era stato protagonista diretto mons. Giovanni Marengo³⁶.

Il 5 aprile 1880, dopo aver accolto la proposta del pontefice di costruire una casa salesiana in Roma³⁷, don Bosco si era rivolto al suo accompagnatore – all'epoca, appena ordinato sacerdote – confidandogli una «misteriosa pa-

³⁵ In realtà, in base alla documentazione disponibile, gli unici religiosi ad essere contattati dalla diocesi di Velletri – nel cui territorio si veniva a trovare la «città nuova» di Littoria – furono i Giuseppini del Murialdo, i Poveri Servi della Divina Provvidenza di don Calabria ed i Frati Minori Cappuccini della Provincia veneta; non è quindi improbabile che il riferimento sia piuttosto ad un sacerdote della Società di S. Giuseppe che, peraltro, con la Congregazione di don Orione condivideva una comune matrice salesiana.

³⁶ E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco 1879-1880*, vol. XIV. Torino, SEI 1933, pp. 591-592. Riguardo alla figura di mons. Giovanni Marengo si veda la voce *Marengo sac. Giovanni, vescovo*, in E. VALENTINI – A. RODINÒ (a cura di), *Dizionario biografico dei salesiani*, p. 177.

³⁷ Sulla chiesa del S. Cuore e le vicende che portarono alla sua costruzione cf C. CONGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in «Ricerche storiche salesiane» 3 (1984), pp. 3-91, ed anche P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, vol. II, pp. 477-490.

rola, che il tempo non deve coprire di oblio»: nella sua visione, l'accettazione dell'invito rivolto da Leone XIII era stata infatti determinata dal motivo che «quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria»³⁸.

Ebbene, di fronte all'avvenuta Conciliazione tra Stato e Chiesa che aveva posto fine all'annosa «questione romana» ed ora anche al più recente affidamento ai salesiani della parrocchia di Littoria nell'Agro bonificato dal regime e dunque pronto ad essere «evangelizzato», la «misteriosa parola» di don Bosco trovava finalmente una sua piena intelligibilità.

Non è peraltro un caso – mi pare importante sottolinearlo – che tale parallelismo tra i due avvenimenti venga per la prima volta instaurato proprio nel contesto di un articolo che intendeva promuovere quale data della prossima canonizzazione di don Bosco l'11 febbraio 1934, quinto anniversario della firma dei Patti lateranensi³⁹.

In seguito, questa interpretazione venne ripresa da più parti⁴⁰, in qualche circostanza non senza consonanze con i temi propri della propaganda fascista e le suggestioni dettate dalla politica «ruralizzatrice» del regime⁴¹. È il caso

³⁸ È interessante rilevare come ancora nel 1933 – anno in cui veniva stampato questo XIV volume delle *Memorie* – per il Ceria le asserzioni di don Bosco rimanessero almeno in parte oscure: «Contenevano queste parole un vaticinio? Oggi intanto il Papa non è più quello che era allora, ma è come dev'essere. Quanto al resto, il tempo darà la risposta. Ma, o vaticinio o no, splende qui se non altro un lampo dello zelo che ardeva perenne in cuore al nostro Beato Padre, che, mentre a talune imprese metteva mano, altre ne vagheggiava» (E. CERIA, *Memorie biografiche*, vol. XIV, p. 592). Non è certo il caso di affrontare qui il problema del valore “storico” delle “Memorie Biografiche”.

³⁹ Così, infatti, si concludeva l'intervista a don Ricaldone: «Ora si è verificata la condizione preposta da Don Bosco: oggi il Papa è libero e rispettato in Roma, nel suo Stato minuscolo ma indipendente, appunto in seguito alla conciliazione da lui sognata e assecondata. Non sarebbe un atto veramente adeguato agli avvenimenti se la sua glorificazione avvenisse in questo fausto anniversario della conclusione dei Patti Lateranensi e perciò l'11 febbraio? Quel giorno, festivo, lo sarebbe doppiamente e la cerimonia della canonizzazione assumerebbe un ancor più alto significato» (*Quando sarà canonizzato Don Bosco?*, in «La Stampa della sera» del 24 novembre 1933-XII).

⁴⁰ Si veda, ad esempio, la lettera scritta da don Stefano Trione il 28 novembre 1933 ai direttori delle diverse edizioni del *Bollettino salesiano* che invita appunto a riprendere la «previsione» collegandola all'accettazione della parrocchia di Littoria (ASC, F 467, *Il Beato Don Bosco e l'Agro Romano*, Torino 28 novembre 1933), o anche il discorso tenuto in occasione dell'insediamento del primo parroco di Littoria, don Carlo Torello, dall'Ispettore salesiano di Roma don Carlo Festini (P. PASOTTI, *Il parroco salesiano di Littoria s'insedia inneggiando all'opera del Duce*, in «La Stampa» dell'11 dicembre 1933).

⁴¹ Riguardo a tali sintonie cf E. FRANZINA, *Una emigrazione nazional-popolare: i coloni veneti nell'Agro Pontino*, in E. FRANZINA - A. PARISELLA (a cura di), *La Merica in Piscinara*, pp. 31-119: 64-74.

del periodico «L'Opera salesiana» di Novara, un cui anonimo articolo dal titolo *Il Beato D. Bosco a Littoria*, si chiudeva in modo significativo con le seguenti parole: «Dove prima regnava la palude e la malaria, grazie al volere del Capo del Governo cresce il grano, e i figli del Beato Don Bosco spargono tesori spirituali fra tanti lavoratori chiamati a redimere le terre incolte della Patria»⁴². Oppure del vicentino «L'Operaio Cattolico» per il quale, grazie all'impegno profuso dai salesiani nell'impresa vaticinata dal fondatore, «dalla terra bonificata sprigiona non solo il canto del lavoro che nobilita ed è fecondo di benessere, ma sgorga anche l'inno ad esaltare la Redenzione divina, che sublima le conquiste dell'ardimento e le rende mezzi adatti di elevazione spirituale»⁴³.

In altre occasioni, si preferì indugiare sulla funzione apostolica di quella «visione profetica» di don Bosco: «Egli che spesso volgeva il suo sguardo sulla carta geografica, egli che in numerose visioni contemplò l'attività missionaria dei suoi figli sparsi nelle varie parti del mondo, fissò la sua benevola attenzione anche sulla nuova provincia prevedendone la feconda bonifica spirituale che vi avrebbero compiuto i suoi discepoli»⁴⁴. In questo senso potevano precisarsi ulteriori particolari della «misteriosa parola» del fondatore: «I salesiani, come il loro Padre aveva predetto, furono chiamati alla nobile, benché non facile, missione. E l'Istituto, per volere di Don Bosco sorto accanto alla basilica del S. Cuore, è veramente diventato “la stazione centrale per evangelizzare l'Agro romano”. Di lì infatti sono partiti i primi sacerdoti inviati a Littoria, di lì ogni festa vengono inviati due preti in aiuto ai loro confratelli dell'Agro, di lì sono impartite le direttive e procurati i soccorsi per la grande impresa»⁴⁵.

Nel breve volgere di pochi anni, mentre andavano progressivamente spegnendosi i riflettori della propaganda fascista sull'Agro Pontino, quella «grande impresa» si era ormai trasformata in un duro servizio quotidiano, che la comunità salesiana di Littoria venne chiamata ad assolvere spesso al di là delle proprie forze. Su un piano più generale, passato l'entusiasmo suscitato soprattutto dalla canonizzazione del fondatore – ma va comunque ricordato che proprio nella prima metà degli anni Trenta l'intero Paese esprime il massimo consenso nei confronti del regime –, sarà invece la storia successiva a

⁴² *Il Beato D. Bosco a Littoria*, in «L'Opera salesiana in Novara», a. XII, n. 3, marzo 1934, p. 10.

⁴³ *La provincia di Littoria e una profezia di Don Bosco*, in «L'Operaio Cattolico» del 30 dicembre 1934.

⁴⁴ G. LUZI, *La nuova provincia d'Italia nella parola profetica di Don Bosco*, in «L'Osservatore Romano» del 19 dicembre 1934, p. 3.

⁴⁵ *Ibidem*.

dimostrare quanto «parziale e precaria» fosse stata l'adesione dei salesiani verso il fascismo e la politica di Mussolini⁴⁶.

In conclusione di queste brevi note, mi pare importante riflettere su un'interessante affermazione di Pietro Stella; in un suo recente scritto che sintetizza i risultati di una ben più ampia ricerca sulla figura del fondatore, egli ha evidenziato che «alla coscienza salesiana, così come a certe aree della religiosità cattolica, don Bosco appariva (e appare) come chi aveva il dono divino dello spirito profetico. In una visione storica più larga le sue predizioni si collocavano (e si collocano) nella costellazione di mariofanie e di altre analoghe manifestazioni che hanno segnato (e segnano) il cattolicesimo europeo dalla rivoluzione francese ai nostri giorni»⁴⁷.

Ebbene, la lettura di quanto pubblicato in ambito più o meno direttamente salesiano rispetto all'assegnazione della parrocchia di Littoria, mi pare che possa collocarsi proprio nel segno di un «profetismo» veicolato *ad intra* per meglio leggere la realtà contingente della Congregazione applicando quel procedimento già proprio dello stesso don Bosco, ma ripreso anche da altri, che mirava a ricollegare *a posteriori* dei fatti specifici alle allusioni pur sfumate e vaghe ad eventi futuri tipiche delle sue predizioni⁴⁸.

In questo senso, anche quella «nuova conferma dell'abbondanza di doni soprannaturali nel Santo»⁴⁹, corrispondeva all'interpretazione ufficiale all'epoca conferita alle sue «misteriose parole» e ne accreditava l'esclusiva natura di «visioni e vaticini celesti», senza lasciar spazio a letture meno semplificatrici, in grado invece di scorgervi auspici e speranze, magari espressi a livello inconscio⁵⁰.

Ma questo è un ambito di ricerca che rimanda a settori di studio diversi da quelli qui praticati.

⁴⁶ Esempi eloquenti in questo senso sono offerti da F. MOTTO, «*Non abbiamo fatto che il nostro dovere*». *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. ISS, Studi, 12. Roma, LAS 2000.

⁴⁷ P. STELLA, *Don Bosco*, p. 120.

⁴⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, p. 78.

⁴⁹ G. LUZI, *La nuova provincia d'Italia*.

⁵⁰ Per questa lettura si rimanda a P. STELLA, *Don Bosco nella storia*, pp. 199-200, con il quale va rilevato che di tale chiave interpretativa si era fatto interprete lo stesso biografo di don Bosco; cf E. CERIA, *Don Bosco con Dio*. Torino, SEI 1929.

APPENDICE

- 1) G. B. Don Lemoyne, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*. V, Torino 1905, pp. 847-848.

«Ripassato il Tevere al *ponte rotto*, D. Bosco e gli altri dovettero ricoverarsi sotto il vestibolo della chiesa di S. Maria in *Cosmedin*, ove si conserva la cattedra sulla quale S. Agostino insegnò la retorica. Quivi attesero che si calmasse un acquazzone che inondava tutte le vie, e osservavano in una piazza, detta *della bocca della verità*, molti buoi aggiogati che riposavano nel fango, esposti al vento e alla pioggia. I bovani erano venuti sotto al medesimo vestibolo e si posero a pranzare con un appetito invidiabile. Invece di minestra o pietanza avevano un pezzo di merluzzo crudo, da cui ciascuno strappava un brano di mano in mano che gliene occorreva. Le loro pagnotelle erano di segala e di meliga. Acqua la bevanda. Scorgendo in loro un'aria di semplicità e di bontà, D. Bosco si avvicinò:

– Eh! avete buon appetito?

– Molto! – rispose uno di essi.

– Vi basta quel cibo a togliervi la fame e a sostentarvi?

– Ci basta; e grazie a Dio quando si può averne, giacché essendo poveri non possiamo pretendere di più.

– Perché non conducete quei buoi nella stalla?

– Perché non ne abbiamo.

– Li lasciate sempre esposti al vento e alla pioggia, giorno e notte?

– Sempre, sempre.

– Fate lo stesso ai vostri paesi?

– Sì, facciamo lo stesso, perché abbiamo poche stalle; perciò o piova, o faccia vento, o nevicchi, giorno e notte stanno sempre all'aperto.

– E le vacche e i vitelli piccoli sono anch'essi esposti a tali intemperie?

– Egualmente. Tra noi si usa che gli animali di stalla stanno sempre in stalla, e quelli che cominciano a stare fuori, se ne stanno sempre fuori.

– State molto lontano di qui?

– Quaranta miglia.

– Nei giorni festivi potete assistere alle sacre funzioni?

– Oh! chi ne dubita? Ci abbiamo la nostra cappella, ci abbiamo il prete che ci dice messa, fa la predica e il catechismo, e tutti comunque lontani si danno premura d'intervenire.

– Andate anche qualche volta a confessarvi?

– Oh! senza dubbio. Ci sono forse cristiani che non adempiono questi santi doveri? Adesso ci è il giubileo e noi tutti ci daremo sollecitudine di farlo bene.

Da questi discorsi appariva la buona indole di quei paesani, i quali vivono contenti della loro povertà e lieti del loro stato, purché possano adempire i doveri di buon cristiano e disimpegnare ciò che riguarda l'umile loro mestiere. Mentre essi parlavano, D. Bosco pensava al gran bene che avrebbero fatto continuate missioni apostoliche nella vastità dell'agro Romano, pensiero che non lo abbandonò più nel corso intero della sua vita».

[6 marzo 1858]

- 2) E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco 1879-1880*. XIV, Torino 1933, pp. 591-592.

«Ma Don Bosco mirava lontano. Il nostro monsignor Giovanni Marengo ricordava una sua misteriosa parola, che il tempo non deve coprire di oblio. Nel giorno stesso in cui accettò quell'onerosissima offerta, il Beato gli domandò:

– Sai perché abbiamo accettato la casa di Roma?

– Io no, rispose quegli.

– Ebbene, sta attento. L'abbiamo accettata perché quando il Papa sarà quello che ora non è e come deve essere, metteremo nella nostra casa la stazione centrale per evangelizzare l'agro romano. Sarà opera non meno importante che quella di evangelizzare la Patagonia. Allora i salesiani saranno conosciuti e risplenderà la loro gloria.

Contenevano queste parole un vaticinio? Oggi intanto il Papa non è più quello che era allora, ma è come dev'essere. Quanto al resto, il tempo darà la risposta. Ma, o vaticinio o no, splende qui se non altro un lampo dello zelo che ardeva perenne in cuore al nostro Beato Padre, che, mentre a talune imprese metteva mano, altre ne vagheggiava».

[5 aprile 1880]